

E NOI?

Ad amare, si sbaglia; a parlare, si sbaglia; a tacere, si sbaglia; a fare i genitori, si sbaglia; a fare i preti, si sbaglia; ad essere giovani, si sbaglia; a fare politica, si sbaglia; a fare cultura, si sbaglia; a lavorare, si sbaglia. Siamo paralizzati dalla paura di sbagliare. Eppure è la croce il segno di un fallimento spaventoso. Il fallimento di Dio. Che si trasforma in inaudita speranza. La Chiesa è questa assemblea, fatta presenza — cioè sacramento —, di innamorati di un Dio povero, ultimo, amico, innamorato, bellissimo. La liturgia celebra la vita, la vita nostra, la vita di tutti, la vita che è anche sogno, sospiro, progetto di perfezione, non come sfida deprimente ma come possibilità da capogiro.

(da "Liturgia del quotidiano" di Stefano Sodaro)

Sindrome del deresponsabilizzato sempre più infallibili e soli

Un atteggiamento molto grave che potrebbe minare l'autostima della persona che soffre della sindrome della deresponsabilizzazione

riduzione e adattamento redazionale per Nuova luce da In Terris - del Giugno 9, 2022

di **Marco Managò**



La "Sindrome del deresponsabilizzato" consiste nell'attribuire, sistematicamente, la **responsabilità di un episodio negativo a un'altra persona**, per sottrarsi alle conseguenze. Si tratta, quindi, di un **atteggiamento vittimistico** che non procede

per un sano esame di coscienza e di valutazione oggettiva della realtà bensì attraverso l'**esigenza di giudicare l'altro come espressione del male e dell'errore**. L'abitudine di assegnare la colpa agli altri ha radici antiche, dure da estirpare, più pronunciato nelle società individualistiche e competitive.

I primi segnali della deresponsabilizzazione si riscontrano nei bambini, che, sgravandosi dalle



responsabilità, additano (in tutti i sensi) sempre la causa del problema a un loro coetaneo. **Tale originarsi del fenomeno non deve essere sottovalutato** o considerato solo circostanziale, figlio dell'età acerba del bambino, poiché, se non denunciato, il comportamento rimarrà radicato per tutta la vita del soggetto. **L'abitudine a un buon esame di coscienza personale** deve iniziare sin dai primi anni, questo per evitare pericolose "deviazioni" e disturbi della personalità in età adolescenziale e matura.

Un esempio classico è quello del rimprovero dell'insegnante all'alunno. È noto: un tempo, i genitori si univano a tale richiamo, ora tutelano il figlio all'eccesso anche dinanzi a un'evidenza contraria e schiacciante. **Il genitore che assolve**, puntualmente, il proprio figlio, **dinanzi a problematiche con l'insegnante o con altri bambini**, contribuisce a costruire il muro di vanità, di narcisismo e di invincibilità che sarà duro poi a sgretolarsi e a rendersi permeabile alla critica, al confronto.



La sindrome è tale poiché l'atteggiamento, difensivo all'interno e offensivo all'esterno, **diviene una regola di condotta**, uno stile di vita e non solo un episodico e comprensibile cedimento di un comune mortale. **La maturità di un individuo si sviluppa anche attraverso l'effettuazione di un esame di coscienza**, il giudicare se stesso e non gli altri e nel saper discernere e valutare quanto, in un evento o in una situazione spiacevole, si debba attribuire la responsabilità al prossimo.

Il vittimismo è un deficit mentale che rovina e insidia ogni relazione sociale, penalizza l'altruismo e la comprensione del prossimo nonché l'empatia e la compassione; è un egoistico rifugiarsi nella sfera personale chiudendosi alla realtà del mondo esterno. **La tendenza ha delle ripercussioni notevoli** perché influenza anche i rapporti di natura

sentimentale ed è **causa delle numerose rotture matrimoniali e affettive dei tempi moderni.**

“Disimpegno morale” (sottotitolo **“Come facciamo del male continuando a vivere bene”**) è il volume pubblicato da **“Erickson”** nel 2017 e scritto dal noto psicologo Albert Bandura. Nel libro, l'autore approfondisce quei meccanismi attraverso i quali alcuni individui riescono a svincolarsi dal **“senso di colpa”**, a sentirsi innocenti (in una convinzione del tutto personale) pur commettendo palesi comportamenti errati.

La tracotanza e la tendenza dell'individuo a sentirsi una sorta di semidivinità che non erra, si traducono in **un voler “cascare sempre in piedi”**, senza ammettere la propria imperfezione umana. Si pensi, inoltre, **alla gravità che segue all'accusa infondata**: alla denigrazione dell'altro pur di assolvere se stessi a livello sociale, lavorativo o scolastico. **La diffamazione e la calunnia sono delle armi a “effetto boomerang”** e, solo temporaneamente, illudono di aver salvato la posizione e la coscienza dell'individuo.

Il “fallimento” non è un insuccesso ma un successo non ancora realizzato: **non è un giudizio finale, irreparabile**, causato dagli altri ma deve divenire uno sprone per capire dove non si sia lavorato a sufficienza al fine di limare gli effetti negativi e sanare la problematica. **I sogni non raggiunti non possono scadere in una chiusura a riccio** che simboleggia nell'altro la causa dell'insuccesso, nel vano tentativo di evitare sofferenze e angosce per colpe proprie. Anziché cercare il capro espiatorio di tutto, è bene evitare di ingannare anche se stessi ed è opportuna una rilettura, interiore e **“super partes”**, degli eventi.

Le relazioni con il mondo esterno, viziate da un inesistente esame socratico e agostiniano della propria interiorità, possono tendere a uno squilibrio, in buona fede o in malafede, che altera e divide. **Il tessuto sociale è, così, compromesso già alla base** e risulta il presupposto per conflittualità di grado superiore. In tal caso, infatti, **la deresponsabilizzazione si risolve nel “casus belli” di ogni guerra**: nell'attribuire all'altro la responsabilità.

Si generano, così, le divisioni, i dualismi e le dicotomie insanabili. **“Non è colpa mia” è il motto salvifico del bambino**, poi adolescente e adulto, di una generazione, di una fazione politica, di un'amministrazione comunale nel raccogliere l'eredità della precedente, di una



nuova maggioranza politica, di un'istituzione statale nel contesto dei rapporti internazionali. Si tratta di **uno slogan che fonda il contrasto e costituisce l'essenza dell'odio**, di una parte (politico, Stato, società) contro un'altra ritenuta colpevole di tutto e, quindi, da eliminare o sottomettere.

Le “colpe degli altri” sono state spesso utilizzate nei secoli scorsi, in ambito militare,

religioso e culturale, per coprirsi di legalità, **creare il “nemico” e inviare la povera gente sui campi di battaglia** o costringerla a incassare i gravi colpi del conflitto nelle proprie terre. Secoli di storia e di guerre laceranti non hanno insegnato molto.

Addossare colpe agli altri, pensando di non poter influire sugli eventi, si traduce, molte volte, **in una graduale sfiducia verso se stessi**. Esteriormente si mostra sicurezza, internamente si è fragili. Un esempio classico è quello post scolastico, in cui si rimprovera, il non aver ottenuto brillanti risultati (nello studio o nel lavoro), al professore che non era in grado di capire la personalità del singolo o non era capace di insegnare. **Nell’ingannare gli altri con tali affermazioni disculpanti**, si truffa anche se stessi, in quanto si conosce ma **si evita di palesare quale sia la vera ragione dell’insuccesso**.

Ammettere un proprio errore non fa precipitare l’autostima, al contrario la fonda e la apre al confronto con quella degli altri, in un costruttivo processo psicofisico di crescita personale. **È nell’alterità, nel riconoscimento del prossimo come amico e non come rivale che può derivare la soluzione a questo atteggiamento**.

Gli ultimi del mondo non hanno forza, interesse e tempo per addossare colpe. Ne avrebbero più motivo degli altri ma conoscono bene l’unica certezza a loro disponibile. **La “scorciatoia” della deresponsabilizzazione, infatti, sarebbe l’unica strada che per loro è inutile, che li renderebbe ancora più soli**. Al contrario, condividono e interiorizzano anche le responsabilità, in parti eguali.